

Le amate radici di Giuseppino

di FRANCESCA ANGELERI

●●●Giuseppino. È un bimbo. E come ogni bimbo ha un nomignolo. Un nometto così, piccolo, gentile, delicato. Un nometto che ti dà solo chi ti ama, di un sentimento così grande, e assoluto e profondo che può fare qualsiasi cosa con te, anche chiamarti come non ti piacerebbe o come non permetteresti a nessuno, anche farti mangiare delle cose che non vorresti, perché tutti i tuoi amici non lo fanno, anche parlarti come non ti piace e dirti cose che non vuoi ascoltare. Ma, in nome dell'amore tutto si può. Questo ruolo, di solito, è dei nonni. Ancor di più, della nonna. La nonna in questione si chiama Erminia. E Giuseppino è Joe Bastianich. Lei è la «donna della sua vita» come scrive l'autore nell'autobiografico *Giuseppino* edito **UTET**. Quella da cui è partito tutto. Innanzitutto la grande vittoria di una famiglia che dopo la seconda guerra mondiale ha lasciato ogni cosa, una terra amata e mai dimenticata, l'Istria, per il grande sogno americano. Che allora era una speranza, niente più. E le speranze si sa, hanno bisogno di coraggio. Erminia e Vittorio (il nonno) partirono su impulso di un programma gestito dal Vaticano, da The American Catholic Relief Services, un'associazione benefica di stampo cattolico che provvedeva al viaggio e trovava casa e lavoro ai profughi nel paese di destinazione. Madre insegnante, padre meccanico, due figli adolescenti. Il loro era il profilo ideale. Lo stesso prototipo, si legge nel libro, di spina dorsale che ancora oggi sostiene l'America: giovani, istruiti e che lavorano come muli. Soprattutto la terza è una caratteristica che ben si adatta alla gente istriana. Di cui poco o niente si sa, ancora oggi e più di sempre, rimanendo l'argomento un vero e proprio tabù per tanti, per troppi. Per chi ha avuto il pelo di partire e andare, di bruciare le navi si dice, forse il trauma, anche semplicemente di parlarne fuori dai denti e senza quella vergogna che contraddistingue quella gente,

è minore. Joe Bastianich ne parla molto e approfonditamente. Non è il primo libro in cui si cimenta ma è sicuramente *Il Libro*. Nel senso che vi è racchiusa la sua vita intima, la sua famiglia. È «dolce» come lo definisce lui. «Era arrivato il momento giusto per parlare di mia nonna e del suo ruolo nella mia vita, che è stato assolutamente cruciale. È un racconto tenero ed emozionale, personale. Molto diverso da tutte le altre cose che ho fatto e che faccio». Per uscire, almeno per un attimo dai panni duri e puri del *Restaurant Man* (un altro suo libro ndr) si è avvalso dell'aiuto fidato della giornalista Sara Porro, con cui ha scritto *Giuseppino* a quattro mani, e che è anche una sua cara amica. Uno sguardo femminile che è andato a incontrare gli altri elementi femminili (oltre alla nonna è molto presente la figura di Lidia, la sua celeberrima madre e chef), perni portanti di questo macho man di iper successo del food internazionale e del suo sistema televisivo. **L'apporto di Sara è evidente e fondante, frutto di un interesse che è andato crescendo, pagina dopo pagina.** «Scrivere questo libro è stato difficile -racconta Porro- nel modo bello in cui lo sono tutte le cose che vale la pena di fare. Perché è difficile raccontare la storia di un'altra persona e dei sentimenti che la legano alla sua famiglia e alle sue radici, aiutarla nel tentativo di descrivere un'appartenenza identitaria così ibrida, meticcia, che oscilla tra Istria, Italia e New York». Sara ha quindi preso un aereo ed è volata negli States per confrontarsi con le donne di Joe, raggiungendole a Douglastone nel Queens, nella bella casa che condividono. Lidia, all'inizio, era molto guardinga, non le era piaciuto *Restaurant Man* «perché era tutto un Fuck questo e un fuck quello». Con Erminia «è stato uno degli incontri umani più intensi della mia vita. A 94 anni riesce ad abbracciare in un sguardo tutta la sua vita, a partire dalla grande tragedia dell'Esodo. L'abbandono dell'Istria diventata titina, gli anni trascorsi

nel campo profughi della Risiera di San Sabba a Trieste, il rocambolesco trasferimento negli Usa senza un soldo in tasca, la povertà e lo smarrimento culturale». Sara, come praticamente tutti del resto, sapeva poco o nulla della vicenda dell'Esodo istriano e dalmata. La necessità di questo insabbiamento storico e culturale resta, ad oggi, un grande punto interrogativo. La paura e il pudore di parlarne sono così radicati, anche in tanti di quelli che ne furono i protagonisti, che resta un vuoto. Francamente incolmabile. Perché inspiegabile. Certo, come per tutte le tragedie anche molti «vecchi» istriani si sono esposti e di recente ci sono state delle operazioni culturali anche importanti, sempre però accompagnate da scandali e dimostrazioni piuttosto violente. Che ne parli un personaggio come Joe Bastianich è decisamente una novità assoluta, una ventata di freschezza su un argomento che, sempre più stantio, sembra destinato a essere chiuso a chiave in una cantina non appena possibile. E invece no. Con *Giuseppino* si spalanca una bella finestra, si cambia l'aria, si fa entrare la luce. Con semplicità. Con gentilezza. Con affetto. Senza pontificare su niente, entrano in gioco sentimenti veri. Non che il libro parli solo di questo, ovviamente, ma ne parla tanto. Con leggerezza. «Sara e io -dice Bastianich- ci siamo impegnati a raccontare la mia storia per quello che veramente è. Ed è per questo che abbiamo deciso di inserire questo discorso. Forse meriterebbe che ne parlasse qualcun altro, qualcuno più adeguato di me perché è molto importante. Se però, in questa operazione c'è qualche pregio mi fa sicuramente piacere». Da piccolo, Joe, odiava l'Italia «con un sentimento vigoroso e divorante» scrive. Con quell'astio di cui solo i bambini sono capaci. Detestava l'italianità dei genitori e dei nonni prima, l'accento marcato che a diversità di oggi un tempo non era così accettato, il *broken english*, le parole goffe con cui parlavano con

gli altri genitori, i nomi diversi dati alle cose «l'auto si chiamava il carro ad esempio» e soprattutto la schiscetta o, meglio, il *lunch box*. «Io non avevo un sandwich con *peanut butter and jelly*, io dovevo mangiare un panino con la trippa dentro, con il sugo che infradiciava tutta la mollica. E poi riportare a casa la stagnola che ne costituiva l'involucro. Mia nonna l'avrebbe riutilizzata ancora. Dopo averla liscciata». Invidiava tutto di quel mondo americano che gli stava sotto gli occhi ma continuava a sfuggirgli in un quotidiano casalingo che, preziosamente, non demordeva nel conservare le abitudini, le moenze, l'estetica e, cosa che poi farà la differenza davvero per lui, i gusti e i profumi di una terra. Scomparsa. Da tutto: dalla storia, dalle cartine geografiche, dai libri, dalla politica, dai contesti. Ma mai, dai ricordi e dalle lacrime di chi l'ha lasciata. Accadeva così a casa loro, con il radichchio piantato nell'orto e curato dal nonno, così come nei «villaggi istriani» agglomerati di case cartone in cui la gente per decenni ha continuato a parlare in istroveneto solo con i vicini di casa con cui custodiva un passato in comune, ha continuato a ricordare le isole e il porto di Pola e il mare, ha continuato a cucinare le patate in tecia. «Non è possibile sovrastimare l'importanza del radichchio nella mia famiglia» scrive sempre Joe, e racconta «il cibo così come la musica istriana - Bastianich è anche musicista- restano forse la forma di memoria più forte che ancora esista. Si mantengono in vita quando le altre cose spariscono, come questi vecchi esuli che sono quasi tutti morti. Mi dispiace che siano stati trattati male, non so bene per quale motivo. Nessuno ha mai trattato bene questo popolo, sparso per tutto il mondo. Anche culturalmente, è un popolo che esiste... ma non esiste. In Italia è come se si pretendesse che non ci fosse. In America, invece, ci dicono che siamo Jugoslavi. E mi fa incazzare». E ricordiamocelo, che arrabbiato Joe fa paura. *Masterchef* docet.

➔ **Il racconto di una famiglia che dopo la guerra ha lasciato una terra cara, l'Istria, per il grande sogno americano**



Joe Bastianich con la madre, con la nonna e in un ritratto da bambino

